

APOLOGIA DI SOCRATE DI PLATONE

Plato, Francesco Tarducci



Digitized by Google



335.46

P

A I

APOLOGIA DI SOCRATE

DI

PLATONE

VOLTATA DI GRECO IN ITALIANO

DA FRANCESCO TARDUCCI

PROFESSORE NEL LICEO-GINNASIO
DANTE ALIGHIERI
IN RAVENNA



CAGLI

TIP. G. REALI

1872



APOLOGIA DI SOCRATE

DI

PLATONE

VOLTATA DI GRECO IN ITALIANO

DA FRANCESCO TARDUCCI

PROFESSORE NEL LICEO-GINNASIO

DANTE ALIGHIERI

IN RAVENNA



CAC I

TIP. G. REALI

1872

335. 16

AI GIOVANI STUDENTI

DEL GINNASIO-LICEO DANTE ALIGHIERI

IN RAVENNA



Miei giovani amici

Tempo fa per mio privato esercizio mi provai di tradurre alcuna cosa di Platone: e poichè l' arte e la grazia del suo scrivere sono maravigliose, ne ebbi tanto diletto, che mi vidi cresciuto fra mano il lavoro, senza che neppur m' avvedessi. Allora mi prese vaghezza di tentare più alta impresa che un privato esercizio, e fisso in questa idea mi posi a tutt' uomo all' ardua fatica, e bene o male mi venner tradotte parecchie cose del grande filosofo. Dato poi giù quel primo fervore, venni meco pensando non forse la mia fosse audacia soverchia, onde fui ad un punto di tormene giù affatto. Ma come ogni padre ha il difetto di tener belli i suoi figli, per brutti ch' e' siano, e la ra-

nità umana può tanto sopra di noi; mancommi il coraggio di condannare me stesso. D'altra parte non volendo, col far cosa inutile, gittar la fatica, e molto meno procacciarmi biasimo col farla riprovevole; decisi di pubblicare un saggio del mio lavoro per sentire il giudizio dei letterati, fermo di rimettermi assolutamente alla loro parola. Ho scelto a tal uopo l'Apologia di Socrate, e le ho posto in capo il vostro nome, primieramente per mostrarvi l'animo mio quanto vi ama, e la buona memoria che io porto delle tante prove d'affetto, che io m'ebbi dalla vostra bontà e diligenza: secondariamente perchè mi parve che a niuno meglio che a' giovani si potesse indirizzare un

lavoro, dove si riepiloga una dottrina cotanto pura, che si disse preparasse la via a quella divina del Vangelo.

Avea pur preparato copiose note da restringervi, con la maggior brevità possibile, quanto di meglio la critica e filologia moderna hanno detto su questo scritto di Platone, parendomi che la mia offerta vi dovesse così tornar più gradita; ma un amico mi ha fatto notare che ciò era fuor di luogo in un piccol lavoro, che dee servire semplicemente di saggio. Ho quindi seguito il suo consiglio, lasciando solo qualche noterella per la migliore intelligenza della Storia.

Piccolo è il presente che vi faccio, o cari giovani, e forse di nessunissimo pregio; ma,

qual ch' egli sia, son certo che voi l'avrete caro. E se avrò ottenuto che leggendolo vi restino impresse le parole, che Socrate rivolgeva alla gioventù Ateniese; se avrò fatto in voi nascere il desiderio di ricercare voi stessi la vita e la dottrina del Filosofo negli scritti del più grande fra' suoi discepoli; mi parrà grandissimo il frutto raccolto dalla mia fatica.

Vivete felici e ricordatevi del vostro

Ravenna 1 Novembre 1872.

Affezionatissimo
F. TARDUCCI

APOLOGIA DI SOCRATE

CAP. I.

Quale impressione abbiano in voi fatto, o Ateniesi, i miei accusatori, io non so: certo che io stesso per poco non dimenticai me medesimo: tale aspetto di verità seppero dare alle loro parole; e sì che ombra di verità, per così dire, non v'era. Fra le molte loro menzogne poi una sopra ogni altra mi colpì, e fu quando vi dissero, che dovevate star bene guardinghi per non essere tratti in inganno da me, come quegli che nel dire sono peritissimo. Poichè mi parve atto di estrema sfacciataggine il non sentir vergogna di asserir cosa, di cui sul momento sarebbero da me smentiti col fatto, giacchè in niun modo io mi posso mostrar perito nel dire; seppure essi non chiamano buon dicitore chi dice la verità. Che se ciò voglion dire, confesso di essere oratore anch'io, e non alla loro maniera (1). Essi adunque, come ho detto, non dissero niente di vero: da me invece voi udirete tutta intera la verità. Però, o Ate-

niesi, da me non udirete per Giove discorsi eleganti, squisitezza di frasi e parole, siccome erano i costoro discorsi; ma un parlare alla buona con termini comuni, poichè io son certo che le mie parole son conformi a giustizia, nè alcuno di voi si aspetti altrimenti: chè troppo, o giudici, disconverrebbe a questa età presentarmi dinanzi a voi con istudiat discorsi come farebbe un giovinetto. Che anzi di questo, o Ateniesi, caldamente vi prego e vi supplico: se udrete che io mi difendo in quella stessa maniera, con cui son solito parlare e nella piazza presso i banchi de' cambiatori, dove molti di voi mi hanno udito, ed altrove (2); non vi meravigliate di ciò, nè vogliate farne strepito, perocchè la cosa sta così. Or per la prima volta a più che settant'anni io mi presento al tribunale: al tutto nuovo dunque son io alla dicitura che s'usa qui. E però, come, se realmente io fossi forestiere, voi mi perdonereste di certo, se con quella voce e in quella maniera parlassi, nella quale fossi stato educato; così anche ora vi prego, e giustamente mi pare, a menarmi buona quella mia maniera di parlare — o bella o brutta, qualunque ella sia — e a questo solo guardare, a questo prestare attenzione, se ciò che io dico è giusto o no. Perocchè questo è il

dovere del Giudice; quello dell'oratore è dir il vero.

CAP. II.

In primo luogo adunque, o Ateniesi, è giusto che io mi difenda dalle prime accuse e dai primi accusatori, e poscia contro quelle che mi si fecero in seguito e contro gli ultimi accusatori. Perocchè è già gran tempo che molti mi accusarono a voi e seguitarono per molti anni senza dire essi pure parola di vero; i quali io temo ben più che Anito e i suoi compagni (3), comechè questi pure siano temibili; ma ben più temibili quelli, o Ateniesi, i quali ai più di voi sin dalla fanciullezza mettendosi attorno, vi fecero credere mille menzogne de' fatti miei; come v'è un tal Socrate, uomo saccente, che strologa sui fenomeni celesti ed ha frugato tutte le cose di sotterra, e fa buona la causa cattiva (4). Questi, o Ateniesi, che tal fama sparsero di me, sono i miei più terribili accusatori: perocchè coloro, che ciò odono, son d'opinione, che chi tali cose va investigando non creda neppure nell'esistenza degli Dei. Inoltre questi accusatori sono molti e già

da gran tempo mi vanno così accusando, e quel che è peggio vi parlamon di me in quella età, nella quale, per esser voi giovani, alcuni anzi fanciulli, facilissimamente credevate alle loro parole, accusandomi essi sempre quand' io era assente e perciò senza difesa. Ma quello che ad ogni buona ragione è più contrario si è che di loro neppure i nomi ci è dato conoscere e riferire, tranne quello di qualche scrittor di Commedie (5). Coloro poi che per invidia mi calunniarono e vi persuasero le loro calunnie, e quelli altresì che, persuasi essi stessi, altri alla lor volta hanno persuaso, tutti costoro è impossibile combatterli, poichè non è possibile farne comparire qua alcuno e redarguirlo, ma gli è assolutamente forza che, difendendomi, combatta in certo modo con ombre, e convinca chi non risponde. Ritenete dunque anche voi, siccome io vi diceva, che di due fatte sono i miei accusatori, gli uni che mi accusarono poco fa, gli altri da gran tempo, de' quali ora parlo: e converrete voi pure che da questi in primo luogo io mi debba difendere, poichè essi per primi udiste accusarmi, e assai più che questi ultimi. Or bene bisogna difendersi, o Ateniesi, e in così breve spazio sforzarsi di toglier da voi quel triste concetto, che per lungo tempo avete di

me. Vorrei certamente che la cosa andasse così, se ciò sia per tornare al mio meglio ed al vostro, e che dalla mia difesa io potessi trarne qualche profitto; ma lo credo difficile, anzi prevedo come l'andrà a finire. Ma la vada pure come a Dio piace: quanto a noi dobbiamo obbedire alla legge e difenderci.

CAP. III.

Facciamoci dunque da capo, e vediamo quale sia l'accusa, d'onde mi venne la calunniosa imputazione, anche nella quale Melito fidandosi, presentò contro me quest' accusa. Ebbene qual colpa mi apposero quei calunniatori? Come dunque fossero qui presenti ad accusarmi, è necessario leggere la loro accusa giurata (6). *Socrate è un malvagio, che si perde in vane ricerche, scrutando ciò che v' ha sotto terra e ciò che nel cielo, e facendo buona la causa cattiva, ed agli altri queste medesime cose insegnando.* Tale presso a poco ella è; e voi pure vedeste nella commedia di Aristofane (7) portato in giro un tal Socrate, che dicea di aggirarsi per l' aria e molte altre ciancie andava spacciando; delle quali

cose nè punto nè poco io m' intendo: nè crediate ch' io il dica a disprezzo di una tal scienza, se v' ha chi di tali materie si conosce; non forse di tanto delitto io venga accusato da Melito: ma perchè, o Ateniesi, nulla ho io che fare con queste cose, e ne chiamo in testimonio i più di voi, e vi prego a volervene informare e a dirvelo l' un l' altro, quanti mai m' avete udito parlare, e molti ve n' ha tra voi. Ditèvelo dunque l' un l' altro, se nè punto, nè poco m' udì alcuno di voi ragionare di queste cose: e da ciò conoscerete che tali sono anche le altre, che molti vanno di me spacciando.

CAP. IV.

Poichè neppure è vero, se mai l' udiste da alcuno, che io procuri di farmi maestro e che ne tragga guadagno; no, non è vero: e sì che mi pare la bella cosa, chi sapesse ammaestrare gli uomini, come Gorgia Leontino, e Prodicò da Ceo, ed Ippia di Elea: perocchè ciascun d' essi, o Signori, è da tanto, che, giugnendo in una città, que' giovani, i quali senza alcuna spesa possono frequentare le scuole dei loro con-

cittadini, da chi meglio vogliono, essi li persuadono ad abbandonare le coloro scuole, e a frequentare le proprie, pagando di bei denari e per sopra più avendone anche lor grado. Evvi qui anche un altro dotto uomo dell' isola di Paro, il quale ho saputo che venne a stabilirsi fra noi; ed ecco come lo seppi: mi venne scontrato un tale, che solo ha più speso denari nei Sofisti, che tutti gli altri insieme, dico Callia d' Ipponico: costui dunque, perocchè ha egli due figli, ho io interrogato: — o Callia, gli diss' io, se i tuoi due figli fossero stati due puledri, o due vitelli, potremmo prender loro un domatore e pagargli la dovuta mercede, perchè li rendesse veramente idonei ed abili al loro ufficio: e questi sarebbe o un cavallerizzo, o un agricoltore: ora però che e' sono uomini, chi hai tu in mente di prender loro a maestro? Chi è che s' intende di questa scienza di educare gli uomini alla vita privata ed alla pubblica? Io credo che tu, come quegli che hai due figli, v' abbi pensato sopra: v' è alcuno, diss' io, o no? — Sì, che vi è, rispose egli. — E chi, ripresi io, e d' onde egli è? E a qual prezzo insegna? — Egli è Eveno da Paro, o Socrate, mi rispose: per cinque mine (8). — Ed io stimai fortunato Eveno, se veramente

possiede quest' arte, e con tanto amore l' insegna. Anch' io dunque mi farei bello e mi glorierei, se di queste cose m' intendessi: ma pur troppo, o Ateniesi, non me ne intendo affatto.

CAP. V.

Che fatto dunque è il tuo, o Socrate, potrebbe talun di voi dimandarmi, e donde ebbero origine coteste calunnie contro di te? Giacchè non v' ha dubbio che, se tu non avessi fatto nulla di più degli altri, e non altrimenti da quello che gli altri fanno, giammai tal fama e tal rumore si sarebbero levati contro di te. Spiegaci dunque come va questa faccenda, perchè non venga alla cieca il nostro giudizio. Ben dice a mio credere costui, ed io mi sforzerò di mostrarvi che cosa fu che mi ha tirato addosso questo nome e questa calunnia. Ascoltatemi dunque: e forse a taluno di voi parrà che io scherzi, siate però persuasi che ciò ch' io vi dico è tutta verità. Realmente, o Ateniesi, per null' altro, che per una tal quale sapienza ho avuto questo nome: ma quale sapienza? Oh, tutta umana! Poichè in realtà è qui dove pare che

io sia sapiente; laddove quegli altri, di cui vi parlava poc' anzi, hanno forse una sapienza più che umana, o io non so che dire (9), perchè io certamente non l'ho, e mente chiunque afferma ch'io l'abbia, e lo dice per calunniarmi. E voi, o Ateniesi, non fate rumore, neppure se vi parrà vedere nelle mie parole troppa superbia, poichè quelle che io vi dirò, non saranno parole mie, ma mi rimetterò in tutto ad un autore degnissimo per voi di fede: perocchè della mia sapienza, quanta e quale ella sia, io vi darò a testimonio il Dio di Delfo. Voi certo conoscete Cherofonte. Questi sin da giovane è stato mio amico, e tale fu anche di voi, e non è molto che insieme con voi andò in esilio, e con voi rimpatriò. Sapete pure che uomo era Cherofonte, e quanto ardito in qualunque cosa intraprendesse. Or egli una volta, essendo andato a Delfo, osò interrogare l'oracolo, se — a ciò che sto per dirvi, Ateniesi, non fate strepito — interrogollo dunque se vi fosse alcuno più sapiente di me: e la Pizia rispose niuno esservi più sapiente: e di ciò suo fratello, che è qui, vi farà testimonianza, poichè egli è già morto.

CAP. VI.

Ma ponete mente a qual fine vi dico questo: gli è perchè voglio mostrarvi donde ebbe origine la calunnia contro di me. Non appena dunque io riseppi questa risposta dell'oracolo, cominciai da me a me a ragionare così: Che dice mai quell'Iddio e che mistero s'asconde nelle sue parole? Quanto a me sono certo di non essere sapiente nè punto, nè poco. Che vuol mai dunque significare dicendo ch'io sono il più sapiente di tutti? Poichè Egli certamente non mentisce, nè può mentire: e così lungo tempo me ne stetti dubbioso, pensando che voglia mai dire; quindi a stento mi risolsi di farne questa indagine. Me ne andai da uno di quelli, che hanno voce di sapienti, a vedere se mi riuscisse di redarguire l'oracolo, e addittando colui, potergli dire: « Costui qui è più dotto di me, e tu dicevi che era io. » Esaminando adunque costui — non v'è bisogno di farne il nome; vi basti ch'egli era un uomo di stato, nell'esaminare il quale ecco che cosa mi accadde, o Ateniesi, — ed entrando con lui a ragionare, mi parve sì che a molti altri e più di tutti a sè stesso paresse di esser dotto, ma che non era però altrimenti:

e quindi io mi sforzai di mostrargli, come a lui pareva bene esser dotto, ma non era punto: da ciò nacque che io venni in odio a lui, ed a molti degli astanti. Andandomene dunque, fra me e me venia ragionando: « Di costui certamente io sono più dotto; perocchè forse nè io, nè egli sa cosa che buona sia; ma egli nulla sapendo crede di saper qualche cosa, ed io invece, come realmente non so, così credo non sapere: pare dunque che per questo pocolino io sia di costui più sapiente, perchè ciò che non so, neppure credo saperlo. » Di là ad un altro me ne andai di quelli che avean fama di essere più sapienti di colui, e a me parve la medesima cosa: ed allora a costui pure e ad altri molti io venni in odio.

CAP. VII.

Ciò non ostante seguitai l' opera mia, con dolore e paura però, chè m' accorgeva di procacciarmi odio: tuttavia mi pareva necessario stimare sopra ogni altra cosa l' oracolo del Dio: bisogna dunque andare, dissi fra me, da tutti che sono in fama di saper qualche cosa, a vedere che si voglia dire

l' oracolo: e in fe' del cane, o Ateniesi, — perocchè io tutta vi debbo dire la verità — e' m'avvenne questo, che coloro, i quali più erano in fama di sapere, a me, che gli esaminava secondo la mente del Dio, parve che non sapessero quasi nulla, e quelli, i quali erano tenuti per molto da meno, fossero quanto a prudenza in molto miglior condizione di loro. Egli è poi certamente necessario che io vi narri tutto l'aggirarmi che ho fatto, e quali fatiche ho sostenuto, affinchè niun dubbio mi restasse più sull' oracolo. Dopo dunque i politici, me n' andai da' poeti comici e ditirambici e dagli altri, con l'intenzione di cogliermi, come suol dirsi, sul fatto, e trovarmi più ignorante di loro. Prendendo adunque i loro libri, quelli che mi pareva fosser loro più costati di fatiche e sudori, andava chiedendo loro che cosa dicessero, anche per apprendere nel medesimo tempo qualche cosa da loro. In fede mia, o Ateniesi, ch' io mi vergogno di dirvi la verità; ma bisogna pur dirla: poichè, a farla corta, quasi tutti gli astanti potean parlar meglio di loro intorno a quelle cose, sulle quali essi avean composto poesie. In breve dunque anche intorno a' poeti venni a conoscere, che non per sapienza compongono ciò che e' fanno, ma per un certo genio naturale ed estro, come

gl'indovini e i sacerdoti degli oracoli: giacchè questi dicono sì di molte e belle cose, ma nulla intendono di ciò che dicono. Tale presso a poco mi parve il caso de' poeti: e nello stesso tempo m'avvidi che essi, per questa loro facoltà di poetare, si tenevano sapientissimi anche nelle altre cose, delle quali poi non s'intendevano un zero. Me ne partii dunque anche da loro con la persuasione di saperne più di essi in quello stesso che mi parve de' politici.

CAP. VIII.

Da ultimo me ne andai dagli artefici; perocchè sapea bene che delle loro arti io non me ne intendeva, per così dire, un'acca, ed era certo che essi gli avrei trovati istruttissimi di molte e belle cose; nè, a dir vero, in ciò m'ingannai; chè eglino sapeano ciò che io ignorava, e per questa parte erano più sapienti di me: mi parve però, o Ateniesi, che anche gli eccellenti artisti peccassero in quel medesimo, che i poeti. Per saper maneggiar bene la propria arte, ciascuno credeva di essere più che sperto anche nelle altre relevantissime cose, e questa loro ignorante arroganza facea quasi sparire

tutto il loro sapere; di guisa che interrogai me stesso, come fossi un oracolo, quale delle due cose vorrei meglio, o essere qual sono, nè dotto della loro dottrina, nè ignorante della ignoranza loro, o avere com'essi e l'una e l'altra cosa; e a me stesso, e all'oracolo risposi, che mi tornava meglio essere quale sono.

CAP. IX.

Da questa mia disamina, o Ateniesi, mi vennero molte inimicizie e gravissime, dalle quali poi ebbero origine le molte calunnie e questo essere soprannominato il sapiente: poichè chiunque mi ascolta crede sempre che io sia dotto in quelle cose, nelle quali metto in mostra l'ignoranza altrui: mentre, a voler dire il vero, Dio solo, o Ateniesi, è veramente sapiente; ed io credo che in questo oracolo abbia Egli voluto significare questo, che l'umana sapienza è ben poca cosa, o meglio un bel nulla; e pare che questo appunto voglia dire nominando Socrate, e che siasi del mio nome servito come per arrecare un esempio, quasi dicesse: « Quegli di voi, o Ateniesi, ha maggiore sapienza, il quale ha conosciuto, come Socra-

te, di non averne realmente nessuna. » Io adunque anche ora me ne vo attorno cercando ed investigando, secondo la mente del Dio, chiunque de' cittadini e de' forestieri io credo che sia sapiente; e quando tale non mi si mostra, io, a conferma dell' oracolo, gli faccio conoscere ch' egli non è sapiente. Ed è per questa mia occupazione, che io non ebbi mai tempo nè di fare per la città cosa alcuna, che degna fosse di venir ricordata, nè di attendere a' miei affari privati; anzi in estrema povertà me ne vivo, solo intento a servire all' Iddio.

CAP. X.

A ciò vuolsi aggiungere che molti giovani de' più ricchi e sfaccendati, di loro spontanea volontà seguitandomi, prendon diletto nell' udirmi esaminare gli uomini, e spesso m' invitano, e quindi tentano di esaminare e questo e quello, e trovano, io credo, gran numero di coloro, che si credono saper qualche cosa, e invece sanno ben poco o piuttosto nulla. E quindi costoro esaminati e chiariti ignoranti la prendono con me e non con sè stessi, e vanno dicendo che ci ha un tal Socrate schiuma di birbante, il quale

corrompe la gioventù. E se alcuno lor chiede in qual maniera, con quali insegnamenti lo faccia, non hanno che rispondere, e non sanno che dire, ma per non restarsene lì ammutoliti, vanno ripetendo le solite rancide accuse contro i filosofi, di perdersi nei fenomeni celesti, e in cose sotterranee, non credere negli Dei, e di far buona la causa cattiva: e ciò, cred' io, perchè arrossiscono di confessare il vero, che cioè son chiariti di presumere di sapere, e non sanno nulla. Ora costoro, ambiziosi, potenti, e molti come sono, movendosi di un solo volere contro di me, e con arte finissima di me parlando per lungo tempo e con molta insistenza, empirono delle loro calunnie le vostre orecchie. Del costoro numero sono anche Melito e Anito e Licone, che pieni d' ira si levarono ad accusarmi, Melito a nome de' poeti, Anito per gli artefici e pei politici, e Licone pe' retori (10). Sicchè, come da principio vi dissi, io sarei forte meravigliato, se fossi da tanto, che vi potessi toglier dall' animo in sì breve spazio questa calunnia, di già tanto invecchiata. Questa è la pura verità, o Ateniesi, nè io vi nascosi o ne tolsi pure una sillaba: e sì che io so bene che per questa schiettezza rinvigorisco l' odio loro contro di me. La qual cosa però sarà un nuovo argomento che io dico il vero, e che questa è

la calunnia appostami, e che la cagione di essa è proprio quella ch' i' ho detto: e voi, sia che ora, sia che appresso ne facciate ricerca, troverete sempre che la cosa sta appunto così.

CAP. XI.

Su quanto adunque i miei primi accusatori mi accusarono, basti questa difesa. Ora mi sforzerò di difendermi da quell' onest' uomo di Melito, tutt' amore, come egli dice, per la città, e dagli ultimi accusatori. Leggiamo dunque anche la loro accusa giurata, come se e' fossero nuovi accusatori: essa è presso a poco così. Egli afferma che *Socrate opera contro giustizia, perchè corrompe la gioventù, e non crede in quegli Dei, nei quali la città crede, ma sì in altre deità nuove*: tale' è la sua querela. Esaminiamola capo per capo. Dice egli dunque che io opero contro giustizia, perchè corrompo la gioventù: ed io invece sostengo, o Ateniesi, che chi opera contro giustizia è Melito, il quale per suo trastullo, senza una discrezione al mondo, trascina da senno le persone avanti ai tribunali, e si dà l' aria di attendere e di aver cura di tali cose, di cui egli non si è

mai dato un pensiero: e che sia così mi sforzerò di mostrarlo a voi pure.

CAP. XII.

Or su dimmi, o Melito: non è egli vero che nulla ti sta tanto a cuore, quanto che i giovani riescano ciascuno un fior di galantuomo? — Certo sì. — Or dunque di' a costoro chi è che li rende tali; perocchè è chiaro che tu il debba sapere, dacchè te ne dai tanta premura: infatti avendo trovato che io li corroppo, come tu dici, mi hai tratto avanti a costoro e m'accusi. Orsù dunque spacciati, e addita a costoro chi è che li rende migliori. Vedi, o Melito, che taci e non hai che rispondere? E non ti par questa una vergogna e prova infallibile di ciò che io diceva, vale a dire che non te ne calse mai nulla? Su via, galantuomo, di', chi è che li rende migliori? — Le leggi. — Ma non è questo che io dimando, amico mio, sibbene qual uomo, il quale per prima cosa le leggi appunto conosca. — Questi giudici, o Socrate. — Che di' tu, o Melito? Questi sono atti ad educare e a rendere migliori i giovani? — Moltissimo. — Tutti, o alcuni sì ed altri no? — Tutti. — Bene, per Era, tu ci

additi una falange di buoni educatori. Oh! e questi ascoltatori essi pure fanno migliori i giovani, o no? — Anche questi. — E i Senatori? — Anche i Senatori. — Forse, o Melito, corrompono i giovani gli arringatori, che vengono ad arringare nelle assemblee; od essi pure tutti quanti li rendono migliori? — Anch'essi. — Dunque tutti gli Ateniesi, a quanto pare, rendono migliori i giovani, tranne me; io solo li guasto: non è così? — Proprio così. — Ahimè, grande sventura, ch' hai tu in me ritrovato! Ma rispondimi: anche nel fatto de' cavalli pare a te che la bisogna vada così, che tutti gli uomini li rendano migliori, e solo uno li guasti? Oppure gli è tutto il contrario, che solo uno, o ben pochi, cioè i cavallerizzi, li rendono migliori, e che i più, se vi metton mano e ne usano, li guastano? Non è così, o Melito, sì quanto a' cavalli, quanto a tutti gli altri animali? È proprio così, sia che tu e il tuo Anito nol vogliate confessare, sia che il confessiate. Troppo adunque avventurati sarebbero i nostri giovani, se solo uno li corrompesse, e tutti gli altri gli aiutassero a crescere costumati e savi. Ma tu, o Melito, hai quanto basta mostrato, che giammai ti desti pensiero dei giovani, e chiaramente fai manifesta la tua trascurataggine di non aver mai avuto alcuna cura di quelle cose, delle

quali ora mi accusi.

CAP. XIII.

Dimmi inoltre in nome di Dio, o Melito, se è meglio convivere con buoni cittadini, o con malvagi. Amico mio, rispondimi: non ti richiedo già di cosa difficile: non è egli vero che i malvagi sempre fan qualche male a chi sta loro dappresso, e i buoni invece qualche bene? — Senza dubbio. — Or bene, ècci alcuno che voglia ricevere piuttosto male che bene da coloro, con i quali convive? Rispondi, o dabben uomo, poichè la legge ti comanda di rispondere: ècci alcuno che voglia ricever male? — Niuno per certo — Di grazia dimmi dunque: m' hai tu qui citato perchè a bella posta guasto i giovani e li rendo malvagi, oppure perchè il faccio senz' avvedermene? — A bella posta dico io. — Or come ciò, o Melito? Tu così giovane sei tanto più saggio di me così vecchio, che tu conosci come i malvagi fan sempre qualche male a chi più loro sta dappresso, e i buoni qualche bene; ed io invece in tanta stoltezza sono caduto, da ignorare anche questo, che, se avrò guasto alcuno de' miei seguaci, corro pericolo di ricevere da lui qualche danno,

di guisa che a bella posta, come tu dici, io mi procuro un male sì grande? Melito mio, tu non mel farai mai credere, e mi è avviso che a nessun altr' uomo tu riuscirai a farlo credere mai. E però io non li guasto, o se li guasto, il faccio senz' avvedermene: scegli qual più t' aggrada, nell' una e nell' altra cosa tu menti: poichè se io li guasto senz' avvedermene, la legge non vuole che si tragga in giudizio chi cade in colpe involontarie, ma che, presolo in disparte, lo si avverta ed ammonisca: giacchè è chiaro che, se io vengo avvertito, mi rimarrò dal far ciò che faccio involontariamente. Tu invece m' hai sempre sfuggito e non hai voluto mai trovarti insieme con me ed avvertirmi; ed ora m' hai tratto dove la legge vuole sia tratto chi deve subire una pena, non chi ha bisogno d' essere avvertito.

CAP. XIV.

Ed eccovi dimostrato, o Ateniesi, ciò che io vi diceva, che Melito non si è mai dato un pensiero al mondo di queste cose. Pur tuttavia dinne, o Melito, in qual modo dici tu che io corrompo i giovani? Non è egli, come hai detto nella tua accusa, perchè in-

segno a non credere negli Dei, nei quali la città crede, ma in alcune altre divinità nuove? Non dici tu questo, che co' miei insegnamenti li corroppo? — Questo appunto, e risolutamente il sostengo. — Per questi Dei stessi, dei quali ora si parla, esponi dunque e a me, e a questi signori, anche più chiaramente la tua accusa: perocchè io non arrivo a comprendere bene se tu vuoi dire che io insegno a credere in alcuni Dei, — e realmente credo negli Dei, e non sono punto ateo, e in questa parte non pecco, — non però in quelli, nei quali la nostra città crede, ma in altri; e se è di questo che tu m'accusi, cioè d'insegnare a credere in altri Dei; oppure vuoi dire che io stesso non credo affatto negli Dei, e che insinuo negli altri la medesima opinione? — Questo affermo io, che tu non credi in nessuna fatta di Dei. — O ammirabile Melito, e perchè dici tu questo? Non credo io dunque che il Sole e la Luna sono Dei, come credono gli altri uomini? — No, per Giove, o giudici, dacchè costui dice che il sole è una pietra, e terra è la luna. — O Melito mio dolce, credi tu di accusare Anassagora, e fai di costoro sì picciol conto, e li credi così digiuni di lettere, da non sapere che i libri di Anassagora e da Clazomene riboccano di siffatte opinioni (11)? Oh, sì veramente apprendo...

giovani da me queste cose, i quali spendendo tutt' al più una dramma, potrebbero fare in teatro le grasse risa alle spalle di Socrate, se le avesse date per sue, specialmente che le sono cotanto assurde (12)! Ma per Giove, o Melito, credi tu proprio che io non ammetta alcun Dio? — Nessuno affatto, in nessuna maniera. — Melito mio, tu dici cose tanto incredibili, che io credo non le creda tu pure. In fede mia, o Ateniesi, che costui m' ha aria di voler essere uno sfacciatissimo giovinastro, e un insolente, e al postutto m' abbia dato quest' accusa per una certa sua sfacciataggine e petulanza e giovanile temerità; poichè pare abbia come composto un enigma per fare una prova: s' accorgerà quel sapiente di Socrate che io scherzo, contraddico a me stesso; oppure mi verrà fatto di uccellare lui e gli altri ancora che stanno ad udire? Poichè mi pare che costui nell' accusa dica cose, che sono in contraddizione con lui stesso, come se dicesse: Socrate fa contro alla giustizia, non credendo negli Dei: ma crede negli Dei. E questo è un far da buffone.

CAP. XV.

Ora osservate meco, o Signori, da che io deduca ch'egli parli così: e tu, o Melito, rispondi: e voi, come da principio ve n'ho pregato, ricordatevi di non far rumore, se nel modo mio solito vi parlerò.

Èvvi alcuno, o Melito, che creda esservi cose umane, e non creda esservi uomini? Che risponda, o Signori, e non vada gridando or una cosa, or un'altra: èvvi alcuno, che non creda esservi cavalli, e creda esservi le cose appartenenti ai cavalli? Che non creda v'abbia al mondo flautisti, vi siano però gli uffici del suonatore di flauto? Non vi sono, o ottimo fra gli uomini: se tu non vuoi rispondere, io lo dirò a tè e a questi altri. Ma rispondimi almeno su questo: èvvi alcuno che creda esservi cose divine, e non ammetta poi la divinità? — Non v'è. — Come sono contento, che da costoro costretto hai pur finalmente risposto! Or bene: tu dici che io credo ed insegno esservi spiriti divini, siano questi nuovi, siano antichi: resta dunque stabilito a tua stessa confessione che io credo sianvi spiriti divini, e lo giurerò anche nella mia risposta. Se però ammetto spiriti divini, forza è assolutamente che io creda esista anche la Divinità (13):

non è così? È certamente: io suppongo che tu mel conceda, dacchè non rispondi: ora questi spiriti divini non crediamo noi che sono veramente Dei, o figli degli Dei? Lo credi, o no? — Sì che il credo. — Se dunque, come confessi tu stesso, io credo sianvi spiriti divini, e se questi spiriti appartengono al numero degli Dei, è qui appunto dove io dico che tu parli in enigma e scherzando, quando affermi che io credo negli Dei, e poi che non vi credo, ammesso che tu abbi che io credo negli spiriti divini. Che se questi spiriti divini sono figli spuri degli Dei, nati o da ninfe o da altre donne, come si conta, qual uomo potrebbe credere che sianvi figli degli Dei, e gli Dei no? Poichè sarebbe egualmente assurdo come se altri credesse che i muli sono figli di cavalli o di asini, e non credesse poi che sianvi cavalli ed asini. Bisogna dunque, o Melito, ammettere assolutamente che tu hai presentato quest' accusa per far prova di noi, o per non saper tu stesso di che potermi giustamente accusare. Che tu possa poi riuscire a persuadere ad alcuno, che abbia punto punto cervello, che lo stesso uomo può ammettere che v' ha cose appartenenti a spiriti divini, e a Dei, e non credere poi nell' esistenza nè degli spiriti divini, nè degli Dei, nè de' semidei; questo non ti verrà mai fatto.

CAP. XVI.

A provar dunque, o Ateniesi, che io non ho fatto quel male, che Melito nella sua accusa vorrebbe, parmi non bisognino molte parole, ma possa bastare il sin qui detto. Ciò poi che sin da principio vi ho esposto, che grandi inimicizie ho incontrato e presso molti, voi sapete bene che è vero: e questo sarà che mi farà condannare, seppure sarò, non Melito, nè Anito, ma la calunnia e l'odio dei più contro di me. Le quali cose molti altri fecero già condannare, e credo ne faranno ancora, perocchè non è a sperare che vogliano fermarsi nella mia condanna. Ma forse taluno potrebbe dirmi: e non ti vergogni, o Socrate, di avere atteso a tali cose, per le quali ora corri pericolo della vita? Ed io a costui risponderei con tutta ragione: Tu non dici bene, o amico, se credi che debba tener conto del pericolo di vivere o di morire un uomo, da cui pur picciolo vantaggio si può ritrarre; e non debba piuttosto solo a questo guardare, quando fa qualche cosa, se operi bene o male, se azioni d'uom dabbene o di malvagio: altrimenti, secondo il suo dire, dovrebbero tenersi a vile quanti semidei incontraron la morte sotto le mura di Troia, e fra gli altri

anche il figlio di Teti, il quale dispreggiò a tal segno il pericolo per non commettere cosa turpe, che quando la madre, la quale era pur Dea, ardendo egli del desiderio di uccidere Ettore, in questo modo, se ben mi ricordo, parlògli: « O figlio, se tu vendicherai l'amico Patroclo, ed ucciderai Ettore, tu stesso morrai: perocchè tosto, gli disse, dopo Ettore è pronta la morte anche per te: » ciò udito, egli non fece alcun conto del pericolo di morire, ma molto più temendo il vivere disonorato e senza aver vendicato gli amici, « Che io muoia pur tosto, rispose, punito che abbia chi m'ha offeso, per non restarmene qua oggetto di riso presso alle curve navi, inutil peso alla terra. » Or credi tu ch'egli si desse pensiero del pericolo della morte? Perocchè, o Ateniesi, la cosa sta pure così: in quel posto dove alcuno, o si mise di per sè credendolo il migliore, o dove fu messo dal suo capitano, in quello, io credo, dev'egli restare preparato a qualunque pericolo, di niun altra cosa, neppur della morte, tenendo conto, ma solo del disonore.

CAP. XVII

E però grave delitto sarebbe il mio, Ateniesi, se io, il quale e a Potidea, e ad Amfipoli, e a Delio a quel posto rimasi fermo, dove mi avean messo i capitani, che voi avevate scelto a comandarmi, ed affrontai il pericolo della morte al pari di qualunque altro; ora che Dio mi comanda, come io penso e credo, di consacrar la mia vita allo studio della filosofia, e di esaminare me stesso e gli altri, se ora, dico, preso dal timor della morte o di qualunque altro pericolo, disertassi il mio posto; grave delitto sarebbe veramente questo, e allora sì con tutta ragione potrebbe taluno convenirmi in giudizio, accusandomi che non credo negli Dei, dacchè disubidisco all'oracolo, e temo la morte, e mi credo sapiente non essendo affatto. Perocchè, o Signori, il temere la morte altro in fondo non è, che il credere di essere sapiente, non essendo; giacchè è il presumere di sapere ciò che non si sa. Infatti nessuno sa se la morte non sia forse per l'uomo il maggiore dei beni, e la temono, come se sapessero che la è il maggiore dei mali. E non è ella questa una vergognosissima ignoranza il darsi a credere di sapere ciò che non si sa?

Quanto a me, o Signori, io forse sono in ciò differente dal più degli uomini, e se dovessi dire di essere in qualche cosa più sapiente di un altro, lo direi appunto in questo, che, come non so bene come stian le cose di laggiù; così anche credo di non saperlo. Questo so bene però, che è mala e vergognosa cosa fare altrui male e disubbidire al suo superiore, sia egli o Dio o uomo. Quindi è che io non temerò mai, nè fuggirò, a confronto delle cose che so bene esser cattive, quelle che non conosco, se per avventura son buone. E però, se ora voi mi mandaste assolto, non facendo alcun conto delle parole di Anito, il quale vi ha detto che o non si dovea da principio farmi qua comparire, o, comparso ch' io vi sia, non esser possibile non mandarmi a morte, assicurandovi che, se io fossi assolto, i vostri figli tutti quanti, correndo dietro agl' insegnamenti di Socrate, si sarebbero guasti senza riparo; se voi ciò non ostante, mi diceste: « O Socrate, a questa volta non vogliamo fare a modo di Anito, ma ti rimandiamo assolto, a questo patto però che mai più tu t' impacci in codeste dispute, e lasci quel tuo filosofare: che se di nuovo sarai colto a far ciò, tu morrai; » se voi, dico, a questa condizione mi voleste rimandare assolto, io vi risponderei: « Ateniesi, io vi

onoro e vi amo, non però sì, che io voglia obbedire a voi piuttosto che a Dio; e finchè mi sarà possibile, non lascerò mai lo studio della filosofia, nè cesserò mai di confortarvi al bene, e di ritrarvi dal male, dicendo a chiunque di voi mi venga scontrato per via, secondo che sono usato: mio caro amico, tu che sei Ateniese, vale a dire cittadino della più grande e più rinomata città del mondo per valore e sapienza, non ti vergogni tu di mettere ogni tua cura nell'ammassare ricchezze quante più puoi, nel procacciarti gloria ed onori, senza darti frattanto alcun pensiero nè di acquistare la saviezza e la verità, nè di levare l'anima tua a tutta la perfezione possibile? » Che se alcuno di voi vorrà negarmi quello che io gli rinfaccio, e protesterà di darsene ogni cura; non me lo lascerò scappar così tosto, nè mi partirò da lui, ma lo interrogherò, ed esaminerò e ribatterò i suoi argomenti; e se mi avvenga di scoprire che e' fa pompa di virtù e non l'ha; gli farò amari rimproveri, che cose degne di tutto pregio metta in non cale, ed apprezzi in quella vece cose vilissime. Ciò farò io e co' giovani, e co' vecchi, con chiunque m'incontri, e forestiero, e cittadino, molto più poi con questi, quanto per nascita mi son più congiunti: poichè Dio vuole che io faccia così,

voi ben lo sapete. Ed io son di opinione che non siavi avvenuto mai nella città un bene maggiore di questo mio ministero in onore di Dio: perocchè io, lasciata addietro ogni altra faccenda, me ne vado continuamente attorno, persuadendo a tutti voi giovani e vecchi, che, posposta ogni cura e dei piaceri del corpo, e delle ricchezze, sopra ogni altra cosa abbiate carà l'anima vostra, perchè acquisti ogni possibile perfezione, dicendo che le ricchezze non danno la virtù, sì dalla virtù si derivano le ricchezze e tutti gli altri beni della vita umana pubblici e privati. Se adunque con questa mia dottrina io corrompo i giovani, non nego d'essere colpevole. Che se alcuno dice che ben altra è la mia dottrina, costui sa di mentire. Dopo ciò vorrei dirvi, o Ateniesi: Sia che facciate a modo di Anito, sia che no; sia che mi rimandiate assolto, sia che mi condanniate; io non mi muterò mai del presso tenore di vita, neppure se mille volte dovessi morire.

CAP. XVIII.

Non vi offendete, o Ateniesi, della mia franchezza, ma continuatemi quel favore,

che da principio vi chiesi, di non offendervi a qualunque cosa dicessi, e prestarmi attenzione; chè così facendo, ne avrete, io credo, vantaggio; dacchè sono per dirvi anche alcune altre cose, sulle quali forse voi leverete rumore; ma nol fate assolutamente. Perocchè voi sapete bene che, se manderete a morte un uomo, qual io mi sono, tutto zelo pel vostro bene, il danno sarà più vostro, che mio. Quanto a me nè Melito, nè Anito posson farmi alcun male: non sono essi da tanto; giacchè io credo che nè per legge naturale, nè per legge divina possa il malvagio recar danno all'uomo dabbene: potrà sì farlo uccidere, esiliare, infamare, ma tali cose, se per costui e per altri sono mali grandissimi, non sono per me: io credo invece che sia male molto maggiore fare ciò che egli ora fa, tentando di mandare a ingiusta morte un innocente. Per la qual cosa, o Ateniesi, se ora io mi difendo, nol faccio certo per me, come altri potrebbe credere; sì bene per voi, affinchè col condannarmi non veniate a peccar d'ingratitude pel dono che Iddio vi ha fatto: poichè, mandandomi voi alla morte, non così facilmente troverete un altro, il quale, permettetemi il ridicolo paragone, sempre stia attaccato alla città, come ad un cavallo grande e nobile sì, ma che per la sua grandezza è

tardo ed ha bisogno di essere tenuto sveglio da un qualche tafano. In questa guisa appunto mi pare abbia me posto Iddio a' fianchi della città, il quale, tenendovi desti, e persuadendo, e riprendendo ciascuno di voi, non cesso mai tutto il giorno di starvi appresso in ogni luogo. Un altro siffatto adunque non così facilmente vi sarà dato trovarlo, o Signori; e però, lasciandovi persuadere alle mie ragioni, voi mi dovete risparmiare. Ma voi forse presi da sdegno, come il sonnacchioso, a cui nel più bello fu rotto il sonno, contro di me gridando, menerete buono ogni detto di Anito, e facilmente mi manderete a morte; e così in profondo sonno passerete il resto della vostra vita, seppure Dio, mosso a pietà di voi, non vi manda qualcun altro simile a me. Che io poi mi sia uno mandato appunto da Dio pel bene della città, da ciò il potete arguire, che non pare cosa naturale, che io abbia posto in non cale tutte le mie cose, e per tanti anni abbia lasciato in abbandono gli affari di casa, e in quella vece abbia sempre atteso al ben vostro, avvicinandomi a ciascuno in particolare, come padre e fratello maggiore, ed esortandolo ad aver cura della virtù. Che se da ciò avessi ritratto qualche vantaggio, se per mercede andassi ciò consigliando, avrebbero che dire contro

di me. Ma ora voi pure il vedete che i miei accusatori, i quali così sfacciatamente di tutte le altre cose mi accusarono, non ebbero però fronte di rinfacciarmi anche questo, adducendo qua un qualche testimonio che io avessi mai ricevuta o chiesta mercede; giacchè la mia povertà, che io vi porto a testimonio, è prova irrefragabile, credo, ch'io dico il vero.

CAP. XIX.

Potrebbe però parer forse una strana cosa che io andando attorno mi affanni di dare privatamente consigli a ciascuno, mentre in publico non oso venire alle vostre adunanze per consigliare la patria. Di ciò è causa quello che molte volte in molti luoghi mi avete udito ripetere, che io sento in me un non so che di divino e di soprannaturale, di che Melito pure vi fe' cenno nella sua accusa per beffeggiarmi (14). Questo non so che, questa voce è sin da fanciullo che io la sento, e sempre mi si fece sentire per istornarmi da ciò ch'io stava per fare, e non mai per confortarmi a tentar cosa alcuna. Questa è che mi sconsiglia dal por mano comeccchessia ai publici

affari. E bene a ragione, mi pare; giacchè ben sapete, o Ateniesi, che se io da gran tempo mi vi fossi provato, da gran tempo avrei anche cessato di vivere, e non avrei potuto essere d'alcun utile nè a voi, nè a me stesso. Nè vogliate offendervi meco, se vi parlo il vero: perocchè non sarà mai che uomo alcuno si salvi, il quale ardisca attraversarsi od a voi od a qualunque altro popolo, e voglia impedire che azioni ingiuste e illegali si commettano nella città: ma è assolutamente forza, chi voglia combattere da vero per la giustizia, e ad un'ora conservare per qualche tempo la vita, che si viva da privato, e non s'intrometta affatto di pubblici negozi. 

CAP. XX.

Che avvenga poi proprio così, io ve ne darò grandi prove, non parole, ma fatti, di cui solo tenete voi conto. Or dunque udite quel che mi è intervenuto, affinchè vediate che a niuno mai per timore della morte avrei ceduto a danno della giustizia, e che, non cedendo io, era immediatamente perduto. Troppo duro ed amaro vi riuscirà il mio dire, ma io dico il vero. Voi sapete, o Ate-

niesi, ch'io non ebbi mai nella nostra città alcuna carica, solo fui Senatore (13). Ora avvenne che appunto la vostra tribù Antiochide (16) avesse la presidenza del Senato, quando voi volevate giudicare collettivamente i dieci capitani accusati di non aver fatto raccorre e seppellire i corpi dei nostri dopo la battaglia navale, giudizio iniquo, come nel tempo seguente si parve a voi pure (17). Allora io solo di tutti i Pritani mi vi attraversai, perchè non infrangeste le leggi, e diedi il mio voto contrario al vostro: e non ostante fossero pronti i retori per accusarmi e trarmi in giudizio, e che voi con insistente schiamazzo richiedeste la mia condanna; pure credetti meglio correre pericolo, tenendomi alla legge ed alla giustizia; che aderire a voi consigliandovi un'ingiustizia per timore del carcere o della morte: e ciò accadde quando la città si reggeva ancora a governo popolare. Venuto poi il governo oligarchico, i trenta mi mandarono chiamare con altri quattro nel Tolo, e m'imposero di andare a prendere a Salamina Leonte Salaminio per mandarlo a morte. Molti ordini somiglianti davano essi anche a molti altri, volendo accomunare fra quanta più gente potevano i loro delitti. Io allora non con parole, ma col fatto di nuovo mostrai che a me della morte, perdonat-

temi la triviale espressione, non importa uno zero, ed invece importa più che moltissimo il non commettere cosa nè ingiusta, nè empia. E però quel governo, comechè potentissimo, non potè colle sue paure spingermi a commettere un'ingiustizia, ma usciti che fummo del Tolo, gli altri quattro se ne andarono bene a Salamina, e ne trasero Leonte; ma io me ne tornai difilato a casa; e senza dubbio n'avrei avuto in pena la morte, se ben presto quel governo non fosse caduto. Di quanto v'ho contato, o Ateniesi, molti potranno fare a voi testimonianza.

CAP. XXI.

E credete voi dunque che io per tanti anni avrei conservato la vita, se avessi preso parte agli affari del Governo, e operando da uomo onesto, avessi assunta la difesa del giusto, e ciò, com'è dovere, sopra ogni altra cosa avessi stimato? Ben altrimenti la sarebbe andata, o Ateniesi, e niun altr'uomo del mondo vi sarebbe riuscito. Ma io per tutta la mia vita e publica, se mai ebbi occasione di mischiarmi punto, e privata, mi vi mostrerò d'esser sempre quel desso,

che in niuna cosa a niuno mai cede a danno della giustizia, nè ad altri, nè ad alcuno di quelli, che i miei calunniatori chiamano miei scolari. Io invece non tenni mai cattedra di maestro; ma se alcuno, fosse giovane, fosse vecchio, desiderava di udirmi parlare, e vedermi intento all' ufficio, che Dio mi affidò, non l' ho mai negato a nessuno. Nè il mio ragionare è là solo, dove sia la mercede, e tace dove nulla v' è a guadagnare; ma do al povero e al ricco ad un modo piena facoltà d' interrogarmi, e lascio che mi risponda chiunque desideri udire quello, che io dico. E de' miei uditori, sia che alcuno riesca dabbene, sia che no, io non posso averne giustamente nè merito, nè carico, poichè a niuno di loro ho io promesso mai insegnamento di sorta, nè datolo. Che se alcuno dice di aver quando che sia appreso o udito da me in privato cosa che non abbiano appreso e udito tutti gli altri, sapete bene che costui non dice il vero.

CAP. XXII.

Ma perchè mai si piacciono alcuni di conversare lunga pezza con me? L' avete udito, o Ateniesi: io vi ho detto tutta la

verità: perchè prendono grande diletto al sentire chiamati a disamina coloro, che si spacciano per sapienti, e non sono. La qual cosa non è per certo senza un qualche piacere. Ch' io poi venissi a questa disamina, Iddio, come vi ho detto, me lo ha imposto, e con oracoli e con sogni, e in qualunque altra maniera sogliono gli Dei comandare agli uomini di far qualche cosa. Queste cose, o Ateniesi, son vere, e facilmente ne potrete avere la prova: poichè senza fallo, se io de' giovani altri vengo ora guastando, altri ho già guasto, di necessità ne verrebbe che, se alcuni di loro oramai uomini fatti conoscessero che quando eran giovani ho io dato loro qualche cattivo consiglio, ora mi si levassero contro ad accusarmi e a chiederne il dovuto castigo: o nol volendo far essi, dovrebbero ora ricordarlo alcuni di loro famiglia, se veramente qualcun dei loro ebbe mai da me qualche cattivo insegnamento. Molti di loro io vedo che son qui presenti, e primieramente questo Critone, mio coetanco e della mia stessa tribù, padre qui di Critobulo: poi Lisania Sfittio, padre di questo Eschine: di più Antifone Cefisio, padre di Epigeno: e questi altri, i cui fratelli pure furono meco in grande dimestichezza, Nicostrato di Teotide, fratello di Teodoto, — questi è già morto, sicchè non può

con le sue preghiere averne dissuasione il fratello, — e Paralo di Demodoco, di cui era fratello Teage, e Adimanto di Aristone, fratello di Platone qui presente, ed Eantodoro, di cui è fratello questo Apollodoro. Ed altri molti ve ne posso additare, alcun de' quali dovea Melito assolutamente presentare come testimonio di quanto afferma. E se allora gli uscì di memoria, lo faccia adesso, io gliel permetto, e lo produca se può (18). Troverete invece tutto il contrario, o Signori, esser tutti qui pronti a prendere le difese di me, che ho guasto e corrotto i loro congiunti, come affermano Melito ed Anito. Quei che furon corrotti potrebbero avere una qualche ragione di venire in mio soccorso: ma i parenti loro, che restarono incontaminati, e son già avanzati negli anni, qual altro motivo possono aver essi di prendere le mie difese, se non che l'onesto ed il giusto, sapendo di sicuro che Melito mentisce ed io dico la verità?

CAP. XXIII.

Or dunque, o Ateniesi, queste ed altre somiglianti ragioni io posso allegare per mia difesa. Ma forse taluno di voi rammentan-

do ch' egli accusato di delitto anche minore di questo mio, piangendo a caldi occhi implorò la pietà dei giudici, additando i figli, che avea qua condotti, per viemaggiormente muovergli a compassione, ed altri molti di sua famiglia ed amici: ed ora vedendo che io condotto, a quel che pare, all'ultima estremità, nulla ho fatto di tutto ciò; costui forse a ciò ripensando, ne sarà mosso a sdegno, e ne sarà molto mal disposto contro di me, e perciò meco adiratosi con ira forse mi darà contro il suo voto. Se per avventura così la pensa taluno di voi, ciò che io non credo, ma se taluno così la pensa, parmi di potergli dire con tutta ragione: Io pure, o amico, ho qualche parente; giacchè, per usare l'espressione di Omero, nè da una quercia, nè da una pietra io nacqui, ma da uomini, sicchè io pure ho famiglia, e tre figli, o Ateniesi, l'uno giovane fatto, e gli altri due ancora fanciulli. E tuttavia non si dirà ch' io n'abbia qua condotto pur uno per supplicarvi di mandarmi assolto. E perchè? Non certo per orgoglio, o Ateniesi, nè per disprezzo di voi; sì bene, — lasciamo stare s'io temo o no la morte, di che parlerò appresso, — sì bene, per l'onor mio e per il vostro, per l'onore dell'intera città, non mi pare dicevole che io faccia alcuna di queste cose all'età in cui sono, e

colla fama che ho, debita o indebita ch' ella mi sia: ma comunque s' intenda, è opinione comune che Socrate sia in qualche cosa superiore alla maggior parte degli uomini. Certo sarebbe cosa sommamente turpe, se quelli di voi, che passano per superiori agli altri o in sapienza o in valore, o in qualunque altra virtù, si mostrassero tali, quali sovente ho io trovato taluni, che godean pure una grande riputazione, i quali, quando eran davanti a' giudici, faceano cose stranissime, come se credessero dover sostenere nella morte un male senza pari, e quasi fossero per vivere immortali, se voi non gli aveste condannati alla morte. I quali mi pare faccian vergogna alla città, dando motivo di credere ai forestieri, che coloro fra gli Ateniesi, i quali più spiccano per la virtù, ed essi eleggono a cariche e ad altri onori, questi in nulla differiscano dalle donnicciuole. Tali cose nè a me si addice farle, o Ateniesi, che ho nome di valer qualche cosa, nè a voi permetterle, se io le faccia; anzi dovete mostrar chiaro che molto più severamente giudicherete chi muove qua siffatte tragedie, e rende ridicola la città, che non chi aspetta in silenzio l'esito del suo giudizio.

CAP. XXIV.

Ma lasciando da parte il decoro, non mi pare, o Signori, neppure secondo giustizia pregare il giudice, nè che il supplichevole perciò vada assolto, anzi confessi e persuada la sua reità: poichè il giudice non siede al tribunale per far grazia agli accusati di ciò che devono alla giustizia, ma per ripetere da loro ciò che da loro la giustizia richiede; nè si obbligò con giuramento di far grazia a suo grado, ma sì bene di giudicare a norma delle leggi. E però è nostro dovere non assuefarvi a tradire il giuramento, vostro non permettere che lo tentiamo; che altrimenti e noi e voi offenderemmo del pari gli Dei. Non v'aspettate dunque, o Ateniesi, che a mia difesa io mi valga di mezzi, che non reputo nè onesti, nè giusti, nè santi, massime essendo io accusato da Melito d'irreligione. Perciocchè se io mi provassi di sedurvi, se con le mie preghiere mi venisse fatto di farvi venir meno al vostro giuramento; allora sì apertamente io v'insegnerei a non credere negli Dei, e in quel medesimo che m'affatico a dimostrare la mia innocenza, verrei ad accusarmi per miscredente. Ma ben altri sono i pensieri miei: io credo, o

Ateniesi, nell'esistenza di Dio, più che non facciano i miei accusatori medesimi; e perciò appunto a voi mi abbandono ed a Dio, acciocchè giudichiate di me, come vi parrà debba tornare al mio meglio ed al vostro (19).

CAP. XXV.

Ateniesi, a non dovermi dolere della vostra condanna, ch'ora mi colpì, molte e molte ragioni mel persuadono, e principalmente, perchè non mi giunse inaspettata, piuttosto io meraviglio molto pel numero dei voti dell'una e dell'altra parte: perocchè io non isperava che così pochi voti sarebbero mancati alla mia assoluzione, ma molti: ed ora è chiaro che, se sole trenta tribù avessero votato altrimenti, io sarei assolto: sicchè, a mio credere, anche in questo modo io venni assolto dall'accusa datami da Melito: anzi non solo assolto, ma a tutti è chiaro che, se Anito e Licone non si levavano anch'essi ad accusarmi, egli avrebbe dovuto pagar mille dramme, non avendo ottenuto il quinto dei voti.

CAP. XXVI.

Degno dunque di morte colui mi giudica. Va bene: ed io, Ateniesi di qual pena mi giudicherò degno? Certo di quella che merito, non è vero? Di quale dunque? Qual pena mi è dovuta, o qual somma debbo io pagare, perchè nella mia vita non mi chiusi in un freddo egoismo, ma invece postergai quanto i più curano, ricchezze, vantaggi domestici, cariche militari, onori civili, ed altri simili uffici, nè mai presi parte alle congiure ed alle sollevazioni avvenute nella città, stimandomi troppo onesto da poter mettere alla ventura in siffatte cose la vita mia? Qual pena mi è dovuta, perchè non volli vivere inutile a voi ed a me stesso, e in quella vece accostandomi privatamente a ciascuno di voi, mi studiai di procacciarvi il massimo dei benefizi, mettendo ogni mia industria a persuadere a ciascuno che non deesi aver cura alle cose proprie prima di aver pensato all'anima sua, per acquistare il tesoro della prudenza e d'ogni virtù; e che mal fa chi vuole arricchire di potenza e di onori la Repubblica, senza aver prima pensato a provvederle un buon governo? E che così di tutte le altre cose deesi nella stessa maniera aver cura? Dell'aver vissuto

e operato in tal modo qual pena dovrò io aggiudicarmi? Un qualche bene, o Ateniesi, se veramente la pena dev'essere corrispondente alla colpa: e questo bene dev'esser tale, che possa a me convenire. Ora qual bene può convenire ad un uomo povero, che a beneficio degli altri ha spesa la vita, e che ha bisogno di vivere in tranquillità per poter attendere alla vostra istruzione? Non v'è cosa, o Ateniesi, che meglio convengasi come il mantenere a spese pubbliche un tal uomo nel Pritanéo: il qual beneficio è a lui dovuto assai bene più che a colui, il quale o cavalcando, o guidando la biga o la quadriga, riportò vittoria nei giuochi olimpici, perocchè quegli fa sì, che sembriate felici, ed io che siate realmente: quegli non ha bisogno di alimenti, ed io ne abbisogno. Se adunque io debbo condannarmi a quella pena, che mi è per giustizia dovuta, a questa mi condanno di essere mantenuto nel Pritanéo (20).

CAP. XXVII.

Ma questa franca fermezza del mio parlare a voi forse sembra una nuova arroganza, come quand'io condannai l'abbassarsi a

pianti ed a suppliche. Non è arroganza, o Signori, è intima convinzione. Poichè io sono convinto che volontariamente a niun uomo faccio del male, ma non riesco a persuaderlo a voi pure, poichè troppo breve tempo avemmo di ragionare insieme. Che se voi pure aveste avuto la legge, che hanno altri popoli, che i giudizi capitali si debbon discutere non un sol giorno, ma molti; avrei sperato di farne capaci anche voi: ma ora non è possibile purgarsi in poco tempo di grandi calunnie. Convinto adunque come io sono di non fare mai male ad alcuno, molto meno voglio farlo a me stesso, e pronunciare contro di me ch'io sono meritevole di qualche pena, ed assegnarmene alcuna. E perchè dovre' io far ciò? Forse per non subir quella pena, a cui Melito mi condanna, la quale io v' ho già detto di non sapere se la sia un bene, ovvero un male? E invece di questa, dovrò io sceglierne alcuna di quelle, le quali so bene che sono un male, e a queste mi dovrò condannare? Sceglierò io la carcere? A che prò trascinar la vita in fondo a una prigione, schiavo perpetuo del magistrato degli undici (21)? Oppure mi obbligherò ad una multa, per istarmene qua prigione finchè abbia pagato? Ma questo tornerebbe a quel medesimo, ch'io v' ho detto prima, perchè io non ho di che paga-

re. Mi condannerò dunque all'esilio? Chè forse voi sareste disposti a condannarmi a tal pena. Strano davvero, o Ateniesi, sarebbe il mio attaccamento alla vita, se tanto mi accecase, da non farmi pensare che voi, i quali pure eravate concittadini miei, non poteste sopportare il mio conversare e discorrere, ma vi riuscirono così pesanti ed odiosi, da volervegli ora levare dattorno; e sperassi poi che gli stranieri con tutta facilità li potessero sopportare. Ciò non può essere, o Ateniesi. Bella vita dunque che sarebbe la mia vivere esule a questa età passando da una terra in un'altra, da tutte scacciato; poichè egli è certo che dovunque io vada, i giovani correranno ad ascoltare le mie parole, come fanno qui. Che se io li cacerò, ed essi caceranno me, persuadendo a ciò fare i più vecchi: se non li cacerò, i padri, e i parenti loro caceranno me per cagion d'essi.

CAP. XXVIII.

Ma taluno potrebbe rispondermi: e non potresti, o Socrate, vivertene zitto e quieto nel tuo esilio? Ecco il punto più scabroso a doverlo persuadere ad alcuni di voi: poi-

chè, se io dico che ciò sarebbe un disubbidire a Dio, e che quindi mi è impossibile starmene cheto, voi non mi crederete, pensando che io parli da scherzo. Se poi vi dico che il massimo bene per un uomo egli è questo, di ragionare ogni giorno delle virtù e delle altre cose, delle quali voi mi avete udito discorrere, esaminando me stesso e gli altri, e che la vita senza quella ricerca non è più vita; se dico ciò, voi mi crederete anche meno. Eppure la cosa sta come io dico, o Signori; ma non è così facile il farvene capaci. Ed insieme io non mi son punto avvezzo a credermi degno di alcuna pena: pur tuttavia, se io avessi denari, mi sarei condannato a quella multa che avessi potuto pagare; chè non ne avrei ricevuto danno di sorta. Ma io denari non ho, seppure non vogliate condannarmi a quella somma che io potrei, e forse potrei pagare una mina di argento: a questa dunque io mi condanno. Ma qui Platone, o Ateniesi, e Critone e Critobulo e Apollodoro vogliono che io mi condanni a trenta mine, ed essi ne saranno mallevadori. Di tanto dunque mi tasso, ed eglino mi saranno indubitabili mallevadori presso di voi (22).

CAP. XXIX.

Per la vostra impazienza, o Ateniesi, di non attendere ancora un poco, vi sarà dato non picciol carico da chi vuole vituperare la città, per aver voi mandato a morte quel sapiente di Socrate; chè sapiente mi chiameranno, quantunque non sia, quelli che vi vorranno dar biasimo. Se invece aspettavate ancor breve tempo, avreste naturalmente ottenuto l'intento vostro, poichè voi vedete la mia età, ch'ella è già molto avanzata negli anni, e molto vicina alla morte. Ciò dico non a voi tutti, ma a quelli che mi diedero il voto di morte; a' quali voglio dire anche questo: « Voi forse, o Signori, credete che io sia stato condannato per mancanza di tali ragioni, con le quali avrei potuto persuadervi, se avessi creduto doversi tutto tentare per fuggir la condanna; ma non è così. Io venni condannato per mancanza sì, ma non di ragioni, sì bene di audacia e sfacciataggine, perchè non volli solleticarvi le orecchie con ciò che più vi piaceva, co' miei pianti, e con le mie querele, nè fare, nè dire molte altre cose, che io dissi essere indegne di me, le quali voi siete già avvezzi di udire dagli altri. Io però come allora non ho creduto di abbassarmi a villà per isfug-

gire il pericolo, così ora non mi pento di essermi in tal guisa condotto, ben più contento di morire dopo tale difesa, che di vivere per mezzo di una viltà. Conciossiachè nè in giudizio, nè in guerra, nè a me, nè ad altri è lecito di tutto tentare per ischivare a qualunque costo la morte: poichè, come nelle battaglie spesse volte si vede, che molto facilmente uom potrebbe aver salva la vita, o gettando le armi, od umiliandosi a supplicare il vincitore; così pure in qualunque pericolo ci ha di molti arifizii per ischivare la morte, se altri fosse tanto impudente, da fare e dire qualsiasi cosa. La difficoltà dunque, o Signori, non istà nello schivare la morte, ed è invece cosa difficilissima schivare l'infamia, che più assai della morte corre veloce. Ed ora io come tardo e vecchio sono stato raggiunto dalla più tarda, ed i miei accusatori come più gagliardi e leggieri furon raggiunti dalla più veloce, l'infamia. Ed ecco che io me ne vado di qua reo di morte per vostro giudizio, e quelli per giudizio della verità rei di scelleratezza e d'ingiustizia. Ed io mi sto contento alla mia pena, ed essi alla loro. E forse queste cose dovean avvenire così; e credo che ognuno sia proprio al suo posto.

CAP. XXX.

Oltre a ciò a voi che mi condannaste voglio anche presagire il futuro; giacchè io son presso alla morte, a quel punto in cui specialmente sogliono gli uomini profetare (23). A voi dunque che mi condannaste io predico che tosto dopo la mia morte vi verrà addosso un gastigo ben maggiore, per Giove, che non quello della morte, che avete a me dato. Giacchè voi avete ciò fatto, credendo di sottrarvi dal dover render conto della vostra vita: ma io vi assicuro che la cosa v' interverrà ben altrimenti. Assai molti saranno quelli, che vi chieggano questo conto, i quali ora io teneva a freno, e voi non ve ne accorgevate: e tanto vi riusciranno più gravi, quanto essi sono più giovani, e voi assai più ve ne dorrete. Che se coll' uccidere altrui, vi credete impedire che altri vituperi la vostra mala vita, voi la fallate di molto. Questo è un rimedio nè efficace, nè onesto: onestissimo invece ed infallibile rimedio è, non l' impedire agli altri di parlare, sì bene il condursi in maniera, da riuscire sempre migliori. Or che ho predetto queste cose a voi che mi condannaste, cesso di più ragionare con voi.

CAP. XXXI.

Con quelli poi, che votarono in mio favore, molto volentieri io parlerei su quanto è avvenuto, finchè gli undecemviri sono occupati, e non per anco là vado, dove giunto io devo morire. Piacciavi dunque, o Signori, d'ascoltarmi per questo poco di tempo: chè possiamo intrattenerci fra noi, finchè ci è permesso, giacchè a voi, siccome ad amici, io voglio mostrare che si voglia dire quel che ora mi è avvenuto. Perocchè a me, o giudici, — giacchè chiamandovi giudici, vi chiamo col vero nome che vi è dovuto, — è avvenuta una cosa meravigliosa: poichè quella mia solita Voce di Dio per lo passato mi si fece sempre sentire spessissimo, e in ogni più piccola cosa mi si facea contro a sconsortarmi, se stessi per fare checchessia men che buono; ed ora che, come voi pure vedete, tali cose m'avvennero, le quali altri giudicherebbe e crede realmente l'estremo dei mali; ora nè sull'uscire questa mattina di casa mi si fece sentire questa Voce di Dio, nè quando qua me ne venni al tribunale, nè mai durante il mio discorso, qualunque cosa io stessi per dire: e sì che in altri miei discorsi spesso a mezzo il dire mi troncò la parola. In

questo affare invece, checchè m'abbia fatto o detto, la Voce non mi si è opposta giammai. Quale dunque dovrò io pensare che ne sia la cagione? Io ve la dirò: e' pare che ciò che mi è avvenuto non sia che un bene; e male la pensiamo noi tutti quanti crediamo che il morire sia un male. Che ciò sia vero, io n'ho questa prova certissima: poichè senza dubbio la mia solita Voce m'avrebbe sconsigliato, se buona cosa non era ciò, che io stava per intraprendere.

CAP. XXXII.

Consideriamo la cosa anche sotto questo aspetto, esservi cioè molto a sperare che la morte debba essere un bene. Perocchè l'una delle due cose è la morte: o è tale, che chi muore torna al nulla, e di niuna cosa ha sentimento alcuno; o, secondo si dice, è un passaggio ed una trasmigrazione dell'anima da questo luogo ad un altro. Ora se veramente è l'assoluta mancanza di qualunque sentimento ed è simile ad un placidissimo sonno, in cui chi dorme neppure da sogno di sorta è turbato; la morte sarebbe un meraviglioso guadagno. Perocchè io credo, che se alcuno mettendo da una

parte questa notte, in cui dormì così tranquillamente, da non accorgersi pure di un sogno, e ponendole di rincontro le altre notti e i giorni tutti della sua vita; se dico, tutto ben considerato, dovesse alcuno dire quanti giorni e quante notti abbia passato nella sua vita meglio, e più dolcemente di quella tal notte; io credo che non solo un privato, ma lo stesso gran re, ne troverebbe sì poche, da poterle facilmente numerare fra tutti gli altri giorni e le altre notti. Se tale adunque è la morte, io la chiamo un guadagno; perocchè in tal maniera tutto il tempo altro non è, che una lunga continuata notte. Che se la morte non è che un passaggio da questo ad altro luogo, ed è vero ciò che si dice, che laggiù si trovano tutti que' che son morti; qual bene maggiore di questo vi potrebbe essere, o giudici? Perocchè se alcuno giugnendo all' inferno, liberatosi da costoro che si spaccian per giudici, troverà quelli che sono realmente, i quali si dice che rendano giustizia anche laggiù, Minosse, e Radamanto, ed Eaco, e Triptolemo, e quanti semidei furono giusti nella loro vita; questo cambiar di paese sarebb'egli spiacevole? E a qual prezzo chiunque di voi non pagherebbe il poter convivere con Orfeo, e con Museo, con Esiodo, e con Omero? Quanto a me,

se ciò è vero, tolgo di morir mille volte non che una; poichè sarebbe per me un indicibil piacere, quando m'abbattessi in Palamede, e in Aiace di Telamone, e in chi altro degli antichi per ingiusta sentenza ebbe la morte, il potermi fermare a discorrere con lui. Nè sarebbe, credo, senza diletto il confrontare le mie con le loro avventure, e dolce sopra ogni altra cosa mi tornerebbe il passare il tempo nell'interrogare ed esaminare quei di laggiù, come son solito di far qui, per vedere chi di loro è veramente sapiente, e chi crede di essere, e non è. E chi, o giudici, non si terrebbe avventuratissimo di esaminare l'eroe, che condusse a Troia l'innumerevole oste, od Ulisse o Sisifo, e quanti altri uomini e donne potrebbero ricordarsi? Il trovarsi coi quali, l'intrattenersi con loro, l'esaminarli, sarebbe senza alcun dubbio felicità sovr'ogni altra grandissima. Nè v'ha pericolo che per questo esame quei di laggiù mandino a morte: poichè, oltre all'essere egli no molto più felici di noi, se vero è quel che si dice, sono anche immortali per tutta l'eternità.

CAP. XXXIII.

E però voi pure, o giudici, dovete sperar bene della morte; e questa sopra ogni altra verità dovete sempre aver presente alla memoria, che all' uom giusto nè in vita, nè in morte può mai accadere alcun male, e che gli Dei hanno sempre ogni cura delle cose sue. Nè ciò che ora a me avvenne fu opera del caso; anzi sono convinto che ormai il morire, e l'essere sciolto dagl' impacci di questa vita, era il mio meglio: ed è appunto per questo che la mia Voce non mi ha oggi sconsigliato giammai, e quindi io non ho rancore di sorta con chi m'ha condannato, e con chi mi accusò; tuttochè non con questo intendimento m'abbiano condannato ed accusato, ma col pensiero di nuocermi: e di questo si dovrebbe loro far carico.

Ma nondimeno io farò loro solo una preghiera: I miei figli, se cresciuti negli anni vi parrà che si prendano ogni cura delle ricchezze, o di qualunque altra cosa, e niun pensiero si diano della virtù; se crederanno di valer qualche cosa, e in realtà nulla valgano; punitegli, o Ateniesi, molestandoli nel modo stesso, ch'io ho fatto con voi: rinfacciate loro, come io faceva con voi,

che non attendono punto a ciò che più importa, e si dan l'aria di essere un qualche gran fatto, e non sono poi nulla. Se voi ciò farete, ed io ed i miei figli avremo avuto da voi quello era giusto che noi avessimo.

Ma egli è ormai ora di andarsene, io alla morte, e voi a continuar nella vita: chi poi di noi incontri meglio, niuno lo sa, eccetto Dio.



NOTE



(1) Il Mureto, Var. Lect. 3. III. tolse la particella negativa, spiegando « Confesso di essere oratore com'essi dicono. » Il Fischero invece la ritenne, e diede al nostro luogo questo senso: « Confesso di essere oratore, ma *non* al modo loro, perchè io dico la verità, ed essi il falso. »

(2) Nel pubblico mercato di Atene vi erano banchi, TRAPEZE, a cui sedevano i cambiatori, per ciò appunto chiamati TRAPEZITE banchieri. Essi, com'è naturale, erano sempre attornati da gente denarosa, fra la quale mettendosi Socrate pure, interrogava e rispondeva secondo era usato: e poichè i giudici non erano dell'infima plebe, e anch'essi si trovavano spesso in quel luogo, perciò dice loro queste parole.

(3) L'accusa contro di Socrate fu presentata da Melito, e sostenuta da Anito e Licone. Contro di Anito però, come il più autorevole dei tre, è specialmente rivolta l'apologia di Socrate. Egli era figlio di un cuoiaio, e al tempo dei 30 tiranni essendosi fatto capo di fuorusciti, divenne poi un potentissimo capopopolo, quando per Trasibulo fu ristabilito il governo popolare. Nell'accusa contro di Socrate si presentò come rappresentante degli artigiani e de' Sofisti, e senza la sua intelligenza e la sua autorità, l'accusa di Melito sarebbe andata a vuoto.

(4) Cioè « usa tal arte nel parlare, che il torto pare essere dritto e il dritto torto. »

(5) I comici l'avevano a morte contro i filosofi e specialmente contro Socrate, e li perseguitarono sulle scene con ogni maniera di ridicolo.

(6) L'accusatore, nel presentare una querela, doveva giurare essere l'accusa netta di calunnie e tutta fondata sul vero: e così il reo doveva giurare che a sua difesa non avrebbe prodotto che il vero.

(7) Aristofane nella commedia intitolata *le Nubi* rappresenta Socrate in un panier, e gli mette in bocca i più ridevoli strafalcioni.

(8) Cinque mine, ossia Lir. 869, 45. Gorgia invece ritraeva dalla sua scuola Lir. 17, 389. Pare che Socrate voglia burlarsi della stoltezza di Callia, il quale, prodigo com'era de' suoi denari co' sofisti, affidò poi l'educazione de' suoi figli a quello che si faceva pagar meno.

(9) Pare che questa parola si debba prendere ironicamente. Sicchè il senso sia questo: « o i Sofisti hanno una sapienza più che umana, cioè divina, o non sanno nulla; ma quella non possono avere, dunque *io non so che dire.* »

(10) Poco si conosce di Melito, divenuto famigerato solo per l'accusa contro di Socrate: pare che e' fosse un giovinastro di poco cervello, ma pieno di boria, sul quale ponesse gli occhi Anito (v. cap. II), e a prezzo d'oro lo movesse ad accusare l'intemerato filosofo. Il disgraziato, forse nella speranza di farsi largo nella Repubblica, accettò l'odiato incarico, e pose primo il suo nome nel libro d'accusa. Qualche anno dopo la morte di Socrate pagò il fio del suo delitto con la morte, a cui lo condannarono gli Ateniesi pentiti dell'ingiustizia commessa contro di So-

crate: mentre Anito e Licone suoi compagni, cal-
cavano per lo stesso motivo le vie dell' esilio, o-
diati e fuggiti da tutti. Egualmente siamo al-
l' oscuro intorno a Licone; solo sappiamo che fu
oratore, e tutto preparò che si riferiva alla causa
contro di Socrate.

(11) Anassagora da Clazomene (500. an.
av. G. C.) fu il primo filosofo Greco, che am-
mise una Intelligenza ragionevole, che avea dato
al mondo, se non l' esistenza, almeno la forma.
Egli insegnava che il sole era MYDRON DIAPYRON,
da alcuni interpretato *massa di ferro rovente*, da
altri *pietra*, come Socrate in questò luogo e, Mem.
Sen. iv. 77. La luna poi la faceva sparsa di
monti e valli, e abitata come la nostra terra. La
quale opinione non è chi non veda quanto do-
vesse essere odiata dai superstiziosi Greci, che
veneravano come Dei il sole e la luna, sotto il
nome di Apollo e di Diana.

(12) Anticamente nel teatro Ateniese tutti
gli spettatori assistevano *gratis* agli spettacoli.
Pericle per il primo stabilì che si affittassero e
vendessero i sedili. Il loro prezzo usuale era di
quasi due oboli (l' obolo era la sesta parte di una
dramma), poteva però essere portato sino ad una
dramma intera (Lir. 0, 96), e non più. Ora
i poeti teatrali nelle loro produzioni inserivano
gl' insegnamenti dei filosofi, o per lodarli, come
fece Euripide con Anassagora (vedi Valcken.
Diatr. fram. Eurip.), o per deriderli, come faceva
Aristofane. Se adunque Socrate avesse fatta sua
la dottrina di Anassagora, i giovani andando a
teatro con la spesa di una dramma al più, avreb-
bero fatte le grasse risa sulla vanità di lui, che si
facea bello di roba non sua.

(13) Mancando la lingua italiana di due parole, che rispondano al *DAIMON* ed al *DAIMONIA* dei Greci, è impossibile rendere preciso il pensiero di Socrate: quindi ho dovuto prendermi una qualche libertà nel tradurre questo luogo, per farlo intelligibile ai lettori quanto più era possibile.

(14) D'ogni fatta se n' è detto sul Genio di Socrate. L' unica spiegazione però che colga nel segno ci pare quella data dall' illustre G. M. Bertini. Egli dall' osservare che questo segno era sempre negativo, dedusse che questa voce divina consistesse « in una cotale ripugnanza a fare od
« approvare certe imprese, proveniente da un
« presentimento confuso della loro mala riuscita,
« e forse un poco da quella irresolutezza, che è
« frequente negli uomini molto riflessivi, com' era
« Socrate, la quale fa sì, che uno s' appigli al
« partito di non fare, come al più sicuro. Questa
« repugnanza, questo presentimento, che mai non
« l' ingannava, era un fatto naturale e facile a
« spiegarsi, se si considera la perspicacia della
« sua mente, il suo retto senso, la conoscenza
« ch' egli possedeva degli uomini e delle cose: ma
« non potendo egli, ne' singoli casi, rendersene
« una ben chiara ragione, nella sua pia e quasi
« mistica disposizione d' animo, lo riferiva im-
« mediatamente alla divinità, persuaso, com' era,
« che oltre alla provvidenza universale, vi fosse
« una provvidenza individuale per ciascun uomo.
« e che questa non potesse in miglior modo as-
« sisterci, che col farci conoscere le cose neces-
« sarie a sapersi ed impossibili a scoprirsi colle no-
« stre facoltà naturali. » Mem. della R. Accad.
delle Scienze di Torino, T. XVI. 1857.

(15) Il Senato o Consiglio generale Atenie-

se, chiamato BOULE, era composto di 500 cittadini, e veniva diviso in 10 Sezioni dette pritanie di 50 Senatori l'una, ed ognuna di esse durava 35 o 36 giorni negli anni ordinari, e 38, o 39 negli intercalari. Durante questo tempo la Pritania sedea di continuo presso al BOULEUTERION, o sede del Senato, in un edificio rotondo chiamato pritanéo o tolo. Ufficio dei pritani era presiedere le assemblee generali del Senato e le adunanze popolari, ed ogni giorno sceglievano fra loro un EPI-STATE, o presidente generale del Senato e dell' adunanza popolare.

(16) Dieci erano le tribù in Atene; ed ognuna concorreva a formare la BOULE, che dal loro numero era appunto divisa in 10 pritanie.

(17) L'anno 406 av. G. C. i generali Ateniesi riportarono una strepitosa vittoria navale sopra gli Spartani. Terminata la pugna, si levò una così furiosa tempesta, che ai vincitori fu impossibile raccogliere i cadaveri e dar loro sepoltura. E poichè fra gli antichi la religione del sepolcro era grandissima, i generali vincitori furono perciò chiamati in giudizio, e condannati nel capo.

(18) Era per legge proibito interrompere il reo: talvolta però il reo stesso invitava l'avversario a prendere la parola.

(19) L'Apologia è divisa in tre parti. Dal Cap. I. — XXV. abbiamo il discorso, che si suppone tenuto da Socrate avanti ai giudici, prima ch'essi giudicassero sulla sua reità. Dal XXV. — XXIX. il discorso tenuto dopo che essi lo dichiararono reo. Dal XXIX. in poi il commiato, il perdono ai suoi nemici, e la raccomandazione dei figli. — Due specie di giudizi

335.16

erano in uso in Atene: l'uno quando la legge determinava la pena da darsi al reo; l'altra quando restava in facoltà del giudice lo stabilire la pena. In quest'ultimo caso, dopo che l'accusatore ed il reo avevano parlato, i giudici anzi tutto determinavano se l'accusato si avesse, o no a condannare. Stabilito che sì, veniva interrogato il reo, qual pena credesse di meritare, se quella richiesta dall'accusatore, oppure ne dimandasse un'altra più equa. L'accusatore in fondo al libello d'accusa segnava la pena che proponeva: nel caso di Socrate era la morte. In fine i giudici tornavano di nuovo ai voti e determinavano la pena.

(20) Pritanéo era un luogo nell'Aceropoli di Atene, dove a pubbliche spese erano mantenuti i cittadini benemeriti dello stato: il quale onore presso i Greci era grandissimo.

(21) Era questo un Magistrato, a cui venivano consegnati coloro, che erano stati pubblicamente condannati. Gli Undici si rinnovavano ogni anno.

(22) V. n. 17.

(23) Anche Cicerone, *Divin.* l. 30. ricorda questa opinione degli antichi, che gli uomini in sul morire presagissero il futuro.



335. 46

50467. DIC 1872



MC

Digitized by Google

